

Il racconto

“ Ho commesso uno dei più grandi errori che l'uomo possa commettere: non sono felice. Essere felici dovrebbe essere un dovere, ma molto raramente viene rispettato (Jorge Luis Borges)

*Lo sdoppiamento
tra chi scrive
e il suo alter ego:
il romanziere famoso*

La biografia



Claudio Magris (qui ritratto da Fabio Sironi) è nato a Trieste nel 1939, germanista e scrittore, è stato senatore nella XII legislatura. Docente di Letteratura tedesca prima a Torino, poi a Trieste, si è imposto nel 1963 con il saggio: «Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna» (Einaudi). È stato tra i primi, nel 1971, a rivalutare il filone ebraico nella letteratura mitteleuropea con «Lontano da dove. Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale» (Einaudi). Con «Danubio» (Garzanti), considerato il suo capolavoro, è diventato famoso e ha vinto il premio Bagutta 1986, con «Microcosmi» (Garzanti) il premio Strega 1997. In omaggio all'intera sua opera saggistica e narrativa, il 18 ottobre a Francoforte è stato insignito del prestigioso premio della Pace *Friedenspreis*. Per la letteratura gli è stato consegnato il Principe delle Asturie 2004.

In una memorabile pagina Borges parla del rapporto dello scrittore con se stesso o meglio dell'individuo, nella sua vita quotidiana, con l'autore che porta il suo nome e racconta i suoi pensieri e suoi sentimenti. Il signor Borges, che cammina incerto appoggiandosi al bastone e vedendo confusamente le cose con i suoi occhi quasi spenti, riceve ogni tanto dai giornali o dalla televisione notizie sul suo alter ego divenuto uno scrittore celebre in tutto il mondo. Condivide con quest'ultimo, dice, passioni predilezioni e fobie, il piacere di bere il caffè o di leggere Stevenson, ma aggiunge che queste cose, dette o meglio scritte dall'altro, acquistano una sfumatura di insincerità, un esibizionismo da attore. E così l'altro, il sosia, gli porta via tutto, la gioia per un sorriso o un'ombra di malinconia per la sera che cala, facendo in tal modo splendidi doni a tanti sconosciuti lettori, ma spogliandolo di ciò che era intimamente e solamente suo.

Negli anni trascorsi dalla stesura di quella pagina, fra quei due omonimi si è insinuato un terzo, anch'egli con lo stesso nome, che media per così dire fra loro e soprattutto fra uno di essi, l'autore famoso, e il mondo. Una specie di segretario. Esisteva già prima, è sempre esistito, perché ognuno e soprattutto ogni persona anche modestamente nota ha da curare le relazioni col mondo. Ma un tempo, per quel che riguarda lo scrittore, queste relazioni esigevano un impegno molto minore e il segretario — ossia l'autore in veste di segretario di se stesso — era meno appariscente. Nel caso di personalità eclatanti e debordanti, l'artista non aveva bisogno di indossare l'abito del proprio segretario, faceva direttamente da sé: gli amori e i voli temerari di d'Annunzio, le cacce e le scazzottature di Hemingway, i reati di Genet finivano direttamente nelle cronache, da soli, senza che i protagonisti dovessero reclamizzarli e spiegarli al pubblico.

Ora le cose sono profondamente cambiate. Così come l'audience non è più un metro del successo, bensì il successo e l'immagine del reale è divenuta il reale, la presentazione e ancor più l'autopresentazione di un libro sostituiscono la lettura e la critica, quella silenziosa del lettore anonimo e quella ufficiale e stampata. L'intervista con l'autore che parla della sua opera prende un posto più importante della recensione. Lo scrittore va in giro o alla televisione a parlare del suo libro, a rispondere a domande, sul libro ma soprattutto su altre cose, che hanno poco o nulla a che fare col libro stesso. Si è messa in moto una gigantesca macchina, non solo pubblicitaria, che, come ogni macchina, non può fermarsi e deve anzi aumentare i propri ritmi. E lo stesso processo che ha spostato l'azione politica dal Parlamento, dalle sedi dei partiti e dalle piazze ai salotti televisivi in cui si fa politica parlando di politica, come un sessuologo che praticasse il sesso solo parlandone di continuo in pubblico.

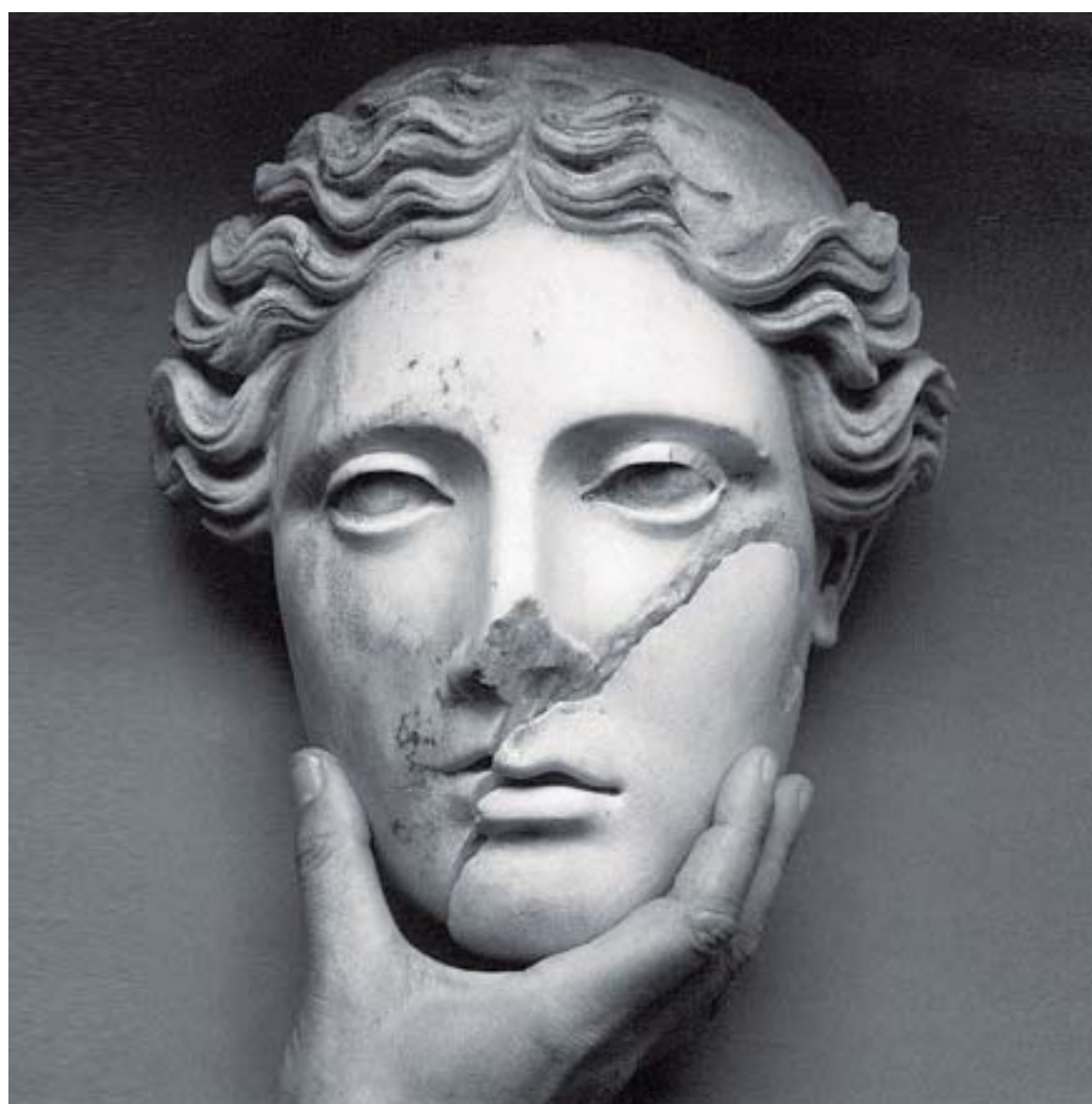
Non è un'apocalittica degenerazione, da deprecare con *pathos* moralistico; la vita è sempre ricca e imprevedibile e anche nella più banale iniziativa promozionale o nella più melensa e retorica conferenza può scattare qualcosa di inatteso, un rischio, un incontro, un'avventura, un dialogo che arricchisce, perché ci si trova pur sempre tra esseri umani e gli esseri umani, anche se intruppati nelle situazioni più convenzionali, sono sempre misteriosi, ricchi, contraddittori.

Lo scrittore va in giro, incontra, parla, risponde, e così si finisce per discutere non tanto del suo libro quanto di ciò che lui ha detto, partendo da quel suo libro. Anche se talvolta è stanco, lui — o lei — lo fa volentieri; non solo per vanità, per interesse o per dovere, anche per il piacere di incontrare delle persone. Quando parla dei propri libri o dei propri temi o quando ringrazia per un riconoscimento, lo scrittore è grato e sincero, talora perfino commosso. Ma, mentre parla o risponde in pubblico, onestamente e secondo verità, prova una sensazione strana. Crede in quello che sta dicendo, nelle cose di cui ha scritto e per le quali si è battuto. Ma, estratte dalla pagina e tradotte in una spiegazione o in una dichiarazione, quelle cose, pur sempre le stesse, sono altre ed egli ha la vaga impressione che le stia dicendo un altro, sia pure a suo nome e fedelmente.

Quelle cose sono divenute un taglia e incolla del suo mondo, inconsciamente variate per non ripetersi troppo; sono un sunto didattico, in luogo del testo o anche della passione che gli urge in cuore. Ri-

L'AUTORE IN OSTAGGIO DEL SUO SEGRETARIO

di CLAUDIO MAGRIS



talvolta bravissimo, più bravo di lui, capace di commuovere, ahimè, più spiegando una pagina che scrivendola — va per conto suo, dice benissimo cose in fondo diverse da quelle che egli credeva di avere scritto. In fondo, sente che quel suo efficiente subalterno è un altro, e forse neanche tanto subalterno.

Ci si può chiedere chi e dove sia questo io, che scrive e parla di ciò che scrive ma non sente di essere lo stesso, bensì piuttosto un fluido campo di relazioni. Dopotutto — come ricorda Arnaldo Benini nel suo *Che cosa sono io* (Garzanti), splendido ritratto della nostra anima e dei nostri atomi — non è stata ancora localizzata la zona celebrale della centralità dell'io e della sua autocoscienza. E se fosse il segretario? Se l'io in sé fosse un falsario, un'esistenza puramente millantata? Non sarebbe forse un male. Un io che dimentica l'ironico sdoppiamento dell'esistenza umana e si vive compatto e saldo come una quercia, indulge a un delirio di onnipotenza fatalmente prevaricatore nei confronti di altri. Nel breve racconto *Figlia d'arte* (Manni), un perfetto gioiello narrativo, Guido Davico Bonino ha narrato con scarna intensità la violenza insita in una personalità realmente grande — come lo è quella del Maestro, il suo protagonista — che si pone al centro del mondo, convinto della maestà e dell'assolutezza di ogni suo gesto e immedesimato nella rappresentazione di se stesso. Chi invece sa di essere quasi sempre solo il proprio segretario, sa che più o meno ogni segretario vale l'altro e cerca quindi, con bonaria indifferenza, di lasciare un posto anche agli altri.

Naturalmente ci sono tanti segretari (o segretarie), profondamente diversi e fra l'altro non è detto che un autore ne abbia uno solo. C'è quello che indulge al lenocinio della commozione, parlando delle lacrime che gli è costato il suo libro; c'è chi tira in ballo i figli o la solidarietà o la pace, chi invece piglia il pedale della libertà, della rivolta anticonformista della trasgressione. Ci sono anche segretari onesti, che non barano sulle emozioni del loro principale e non si illudono né illudono altri sulla sua statura.

Ma tutti o quasi tutti mancano del primo requisito della loro professione, indicata già nel nome. Il segretario è depositario dei segreti, ma in questo caso né li rivela né li dissimula doverosamente, bensì semplicemente li ignora, come se non ci fossero. Ogni autore in veste di autosegretario, anche il più sincero, è sempre un po' un falsario quando parla dei suoi libri e, parlandone, occulta i loro segreti perfino a se stesso. Ma non osa prendersela troppo con quel segretario, perché teme che, se questi arrabbia o stufato se ne andasse, non resterebbe più nessuno; la scomparsa del dottor Jekyll si porta via anche mister Hyde.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Robert Louis Stevenson (1850-1894, foto Corbis): tra i suoi libri più celebri «L'isola del tesoro» (1883) e «Lo strano caso del Dr. Jekyll e Mr. Hyde» (1886). Sopra, una fotografia di Mimmo Jodice («Ercolano», 1999) tratta dal volume «Perdersi a guardare, Trenta anni di fotografie in Italia» (ed. Contrasto)

cordano quelle versioni in prosa di una poesia che, almeno per la mia generazione, si dovevano fare a scuola e che potevano essere corrette e perfino belle, ma non erano la poesia. E così lui — o lei — si accorge di essere il segretario di se stesso, che gestisce o amministra un fuoco — magari modesto, ma pur sempre fuoco — che non era nato per essere gestito né amministrato, bensì solo per ardere. E si accorge anche che il segretario, per quanto bravo —

I voli temerari di d'Annunzio, le scazzottate e le cacce di Hemingway, i reati di Genet finivano nelle cronache senza che i protagonisti dovessero spiegarli al pubblico

